

Elisabeth Åsbrink

MADE IN SWEDEN

Le parole che hanno fatto la Svezia

Traduzione di
Alessandro Borini



IPERBOREA

Prefazione

Ho scritto questo libro perché l'idea mi divertiva, e perché mi dà da pensare. L'ho scritto perché io sono nata in Svezia, ma i miei genitori no: mio padre arrivò qui come rifugiato politico, mia madre perché si era innamorata. L'ho scritto perché l'identità a molti crea problemi, ma raramente euforia.

Avevo sei anni la prima volta che ho assaggiato il burro caramellato, con quel sapore stantio che mi allettava e mi disgustava allo stesso tempo, mentre il mio primo incontro con la saliccia di Falun è stato alla Aspuddens skola di Stoccolma nel 1972. Alla cerimonia di fine anno scolastico la mia migliore amica si presentò con dei *knäck* fatti in casa. Io non sapevo né cosa fossero i *knäck* né come fare a tirar fuori quel dolcetto dal pirottino di carta sottile con i bordi plissettati, mi sentivo stupida ma non osavo fare domande. I miei compagni di classe usavano parole come aringa fermentata e slalom, e io facevo finta di capire di che cosa parlavano. Io dicevo *shepherd's pie*, *Marmite*, *lecsó* o *rakott krumpli*, e loro mi trovavano stramba.

Mi ci sono voluti ventidue anni per rendermi conto di quanto fossi svedese. È successo un giorno in Egitto, nella città di Sohag, dove un'amica egiziana mi aveva invitato in università per fare esercizio di inglese con i suoi studenti.

Radunato in aula c'era un gruppo eterogeneo di ragazzi e ragazze, e tutto è iniziato con una domanda di uno di loro: gli svedesi si sposano per amore o per soldi?

La mia risposta immediata fu: per amore. Poi però ho dovuto spiegare il perché, e così ho ascoltato me stessa snocciolare concetti come suffragio universale, parità nel diritto ereditario, servizi pubblici per l'infanzia, parità di retribuzione a parità di lavoro. In questo stava il fondamento della mia vita. I giovani egiziani annuivano con interesse, e io di colpo ho preso coscienza della mia svedesità. Prima di allora, ero stata consapevole solo della mia estraneità.

I capitoli di questo libro possono essere letti uno dopo l'altro oppure per argomento, indipendentemente dall'ordine cronologico. Per me sono come i pixel dell'immagine che gli svedesi hanno di sé. La selezione è soggettiva, ma tutti hanno come punto di partenza la lingua, le parole che plasmano il pensiero e il pensiero che plasma i valori: per questo il sottotitolo *Le parole che hanno fatto la Svezia*. Ma dietro di queste, come titolo non scritto, ci sono altre parole. Quelle che sono state scolpite negli antichi templi di Luxor e all'ingresso dell'oracolo di Delfi, che sono state pronunciate da Socrate, Platone e Pitagora e dunque rappresentano l'eterna esortazione dell'uomo a se stesso: *γνώθι σεαυτόν*. Ovvero *nosce te ipsum, know thyself*. Conosci te stesso.

Conosci il tuo pensiero, la tua luce e le tue ombre. Conosci le tue contraddizioni e conosci le tue menzogne: conosci la tua storia.

La lingua è potere, ecco perché ho scritto

questo libro. Perché per tutta la mia adolescenza mi è stato chiesto da dove venivo, e perché ora non me lo domanda più nessuno. Che cosa è successo nel frattempo?

I tempi cambiano, le lingue cambiano, nascono parole nuove, altre si perdono. Un percorso confuso forse, confuso e poco pratico. Ma, come il poeta Gunnar Ekelöf, anch'io credo che ciò che non è pratico sia l'unica cosa pratica, alla lunga.

Sono molte le persone competenti che hanno svolto ricerche e scritto i testi su cui mi sono basata per questo libro. Nella bibliografia sono indicate le mie fonti.

Per concludere voglio rivolgermi a coloro che mi sono stati accanto nel corso del lavoro e che hanno contribuito con competenza, amicizia, incoraggiamento: Johar, Karen, Gellert, Johan, Stephen, Annika. I miei figli David e Jonas. Mio marito Joakim. Ho bisogno di voi. Grazie.

Elisabeth Åsbrink
Stoccolma/Copenaghen, aprile 2018